

Giuliano Procacci: una commemorazione

Giuliano Procacci, storico insigne e professore emerito della Sapienza Università di Roma, è mancato il 2 ottobre 2008.

La Sapienza lo ha voluto commemorare con una cerimonia che si è svolta il 21 ottobre, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Si riportano qui gli interventi di Rosario Villari, Elena Fasano Guarini, Giovanni Sabbatucci, Silvio Pons, nell'ordine in cui sono stati pronunciati in quella sede.

Rosario Villari

A Giuliano Procacci mi ha legato una lunga amicizia che non si è limitata alla comunanza di studi e d'insegnamento. È stato l'amico di una vita. In questi giorni, dopo la sua scomparsa improvvisa, il mio pensiero si è rivolto soprattutto alle nostre comuni esperienze personali, ai numerosi episodi vissuti insieme, ai caratteri della sua persona.

Ma come per ogni studioso, anche per Giuliano gli aspetti per così dire privati della personalità non si possono separare dal lavoro intellettuale. La sua grande curiosità, la limpidezza del ragionare, l'autoironia, la combinazione tra una certa dose di scetticismo e un forte impegno ideale e civile appartengono anche al suo lavoro di storico e al modo in cui egli lo ha svolto.

L'ultima volta che ci siamo incontrati (e non mi è passato allora per la mente che potesse essere l'ultima) ho avuto l'impressione che avesse uno stato d'animo di stanchezza e di distacco, diverso dai passeggeri malumori che a volte, anzi spesso, lo assalivano ed ai quali eravamo abituati.

Ho pensato che la causa del suo turbamento fosse il travaglio non solo materiale del trasferimento da Roma a Firenze. Ma ad eliminare dubbi e preoccupazioni è servita soprattutto, in quella stessa conversazione, la constatazione della straordinaria continuità e costanza della sua operosità e del suo impegno di riflessione sul passato e sul presente. Proprio in quel periodo, infatti, Giuliano aveva pubblicato un bel saggio che mi è sembrato esemplare sia come risultato dei suoi orientamenti di ricerca che come inizio di una nuova fase del suo lavoro. Lo spunto per questa nuova analisi veniva ancora una volta, come era stato per i temi di fondo

Dimensioni e problemi della ricerca storica, n. 2/2008

affrontati in una larga parte delle sue opere precedenti, da alcune suggestive note di Antonio Gramsci. Si trattava, questa volta, delle osservazioni gramsciane sulla connessione tra la questione della lingua e i problemi dell'identità nazionale, dei rapporti tra i diversi strati della società, della formazione degli Stati nazionali e delle loro forze dirigenti.

Gli dissi che la lettura di quel saggio mi aveva colpito soprattutto perché andava decisamente oltre l'ispirazione originaria per entrare in una dimensione più ampia e di grande attualità. Spazia infatti dall'Europa al Giappone, alla Cina, al mondo islamico, all'Egitto e all'India senza cadere mai in superficialità e luoghi comuni e senza deviare dal nodo centrale della questione. E si confronta in definitiva con un problema che ha acquistato ormai una dimensione universale: il riflesso della realtà pluralistica e plurireligiosa della società sull'identità storica e politica delle varie nazioni, europee ed extraeuropee. Forse il saggio si può anche considerare un tentativo di riprendere il discorso abbozzato nelle pagine conclusive della sua *Storia del xx secolo* e di indicare le tendenze attuali a dare una sistemazione politica e razionale almeno ad un aspetto del "gran disordine" che, a suo avviso, si è creato nel mondo dopo la fine del sistema bipolare e la nascita del "villaggio globale".

Proprio negli stessi giorni del nostro ultimo incontro, inoltre, Giuliano stava scrivendo un breve articolo, che è stato pubblicato il giorno dopo la sua morte, su un tema che gli stava particolarmente a cuore e di cui avevamo discusso a lungo e in molte occasioni: il federalismo italiano. Le sue preoccupazioni riguardavano, in questo caso, i rischi di una deriva localistica, clientelare e corporativa del federalismo e la ricaduta negativa che essa può avere sulla scuola di Stato e sulla sua funzione di promotrice della coscienza nazionale e dell'eguaglianza sociale.

Ho saputo poi indirettamente che progettava una visita ad una città francese di particolare interesse storico e che pensava anche di coinvolgermi in quel viaggio. Sarebbe stata un'altra bella esperienza comune.

La vitalità e il gusto della vita non sono mai venuti meno in lui, neppure nei momenti di maggiore difficoltà e sconforto. L'interesse per la storia è stato un aspetto fondamentale di questa vitalità. Ritengo di poter dire che la sua è stata una vera vocazione per la storia. Il termine è forse improprio per un'attività che è tanto più apprezzata quanto più è razionale e spassionata. Ma intendo dire che la sua dedizione alla conoscenza del passato aveva qualcosa in più delle virtù e delle qualità professionali che si accompagnano alla ricerca di quel tanto di verità relativa che gli studiosi di storia possono raggiungere.

Come ha ricordato Angelo Ventura in una commemorazione di Marino Berengo, molti anni fa Lucien Febvre scrisse che la storia, come tutte le altre discipline, ha bisogno di buoni operai e artigiani che svolgano il loro

lavoro correttamente. Ma ha bisogno anche di studiosi che abbiano una visione ampia del passato, che siano capaci di aprire nuovi orizzonti e indirizzi di ricerca. Vorrei aggiungere da parte mia: studiosi che abbiano una piena e libera consapevolezza del rapporto tra passato e presente (non solo nel senso crociano della contemporaneità della storia ma anche in quello, oggi più che mai necessario, della distinzione tra passato e presente); studiosi capaci di mettere in luce, anche quando ricostruiscono momenti e situazioni particolari, il movimento profondo della società.

Procacci appartiene a questo tipo: pensava in grande, era uno storico nel senso più alto e autentico, di quelli che una società evoluta e consapevole dell'importanza della conoscenza storica dovrebbe riconoscere e onorare tra gli artefici della propria identità e del proprio sviluppo, come avviene nei Paesi in cui ci sono istituzioni e tradizioni che rispondono a questa esigenza.

Fin dall'inizio della sua attività, egli è stato uno dei protagonisti, pur con le incertezze e i limiti delle prime esperienze, di quella trasformazione che è stata poi definita la rivoluzione storiografica del xx secolo. Non è il luogo e il momento per rievocare il mutamento di metodi e di idee che ha investito la storiografia all'indomani della seconda guerra mondiale. Fortunatamente, malgrado le apparenze e qualche particolare episodio, essa non si è svolta per compartimenti stagni, isolati uno dall'altro. Le contrapposizioni ci furono ed anche aspre e a volte ingiuste e discriminatorie. Ma alla trasformazione contribuì tutta o quasi tutta la generazione di studiosi che cominciarono allora ad avventurarsi nel mondo della cultura storica.

Ognuno avvertiva la necessità di rinnovare, di imboccare nuove strade, anche se i punti di riferimento erano diversi. Quelli di Procacci saranno certamente ricordati dagli amici e colleghi che daranno dopo di me le loro testimonianze. Basta indicare qui in modo molto sommario il significato generale del cambiamento: ci fu allora, a mio avviso, un impegno di allargamento degli orizzonti della ricerca, della tematica e del pensiero storico. Il congresso mondiale degli storici che si tenne a Parigi nel 1952 mise su questa ondata della cultura l'etichetta della storia sociale.

Si trattava di ricostruire il nesso tra politica ed economia, di collegare il movimento delle idee allo sviluppo complessivo e reale della società, di correggere la visione eurocentrica della storia del mondo, di recuperare alla storia anche le classi subalterne, gli emarginati e una grande parte del genere umano.

Ho vissuto insieme a Giuliano questa impresa, anche se gli argomenti delle nostre ricerche erano diversi e la nostra collocazione geografica agli antipodi: Giuliano all'Istituto Feltrinelli di Milano ed io all'Università di Messina. Per fortuna abbiamo potuto avvantaggiarci della lezione di

studiosi della generazione precedente che occupavano un posto rilevante nella storiografia europea e della conversazione con amici di altri Paesi. A parte le fondamentali ispirazioni e suggestioni che venivano dalle opere di Marc Bloch, Lucien Febvre, Georges Lefebvre, per ricordare soltanto alcuni tra i precursori, dalla lettura di Marx, di Labriola e di Gramsci e dalla influenza-ripensamento dell'opera di Croce, furono essenziali l'insegnamento, l'incitamento (e a volte anche una salutare *reprimenda*) di storici come Braudel, Chabod, Vilar, Venturi, Vicens Vives, Cantimori, Dobb, Luzzatto e lo scambio con amici innovatori di varie tendenze ed esperienze come Hobsbawm, Hill, Furet, Richet, Le Roy Ladurie, Geremek, Kula.

Procacci storico si è formato in questo quadro, nel decennio dal Cinquanta al Sessanta: un periodo nel quale si colloca anche l'inizio delle sue ricerche sulla socialdemocrazia e del tentativo di avviare nel nostro Paese, su basi propriamente storiche, lo studio delle istituzioni e delle strutture politiche dell'Unione Sovietica. La svolta è avvenuta, per lui, con gli studi sulla fortuna di Machiavelli, con i quali egli ha dato un contributo originale non solo all'approfondimento delle teorie del segretario fiorentino ma anche alla conoscenza del processo di formazione della coscienza politica moderna, in Italia e in Europa. Sgombrando il terreno dalle interpretazioni semplicistiche e strumentali del cosiddetto machiavellismo, egli ha individuato le linee di sviluppo di «un approccio laico e impietoso alla realtà del mondo degli uomini». Dolorosa laicità, come egli stesso l'ha definita, fondamentale premessa di una illuminazione che appartenne nello stesso tempo ad una *élite* di filosofi e scienziati e allo sviluppo generale della cultura moderna.

I tratti della sua personalità e della sua formazione ai quali ho fatto cenno si ritrovano poi, oltre che negli interessi per la storia del colonialismo e dei movimenti pacifisti, nella sua opera più conosciuta: la *Storia degli Italiani*. Anche nel tessuto problematico di questa opera è evidente l'ispirazione gramsciana arricchita dalle nuove esperienze e dalla sua libera e individuale invenzione. L'ultima edizione è stata per lui l'occasione per dare un contributo alla critica di se stesso e per confrontarsi con le varie forme di revisionismo (a volte utili e a volte pesantemente strumentali) a cui è stata sottoposta la storia italiana dal Risorgimento ai nostri giorni.

È il momento in cui la sua esperienza di giovanissimo partigiano e, parecchi anni dopo, quella di senatore della Repubblica si sono fuse felicemente con il suo lavoro sulla storia dell'Italia e del mondo contemporaneo. Riemergono dalle sue pagine l'idea rinnovata della Resistenza come guerra di liberazione nazionale e il valore dell'antifascismo come fondamento della ricostruzione dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale e della «trasformazione più sconvolgente della storia italiana».

Mi resta da richiamare un altro aspetto dell'attività che egli ha svolto

tra noi e insieme a noi. Giuliano è stato, fino all'ultimo, maestro di una nuova generazione di studiosi, per i quali il fatto di essere suoi discepoli è un titolo di merito e, nello stesso tempo, un impegno intellettuale e morale che ha molta importanza nella situazione di difficoltà e di crisi politica e culturale in cui si trova oggi il nostro Paese. Anche di questo dono dobbiamo essere grati al carissimo e indimenticabile Giuliano.

Elena Fasano Guarini

Di Giuliano Procacci vorrei innanzitutto ricordare la simpatia e la generosità. Alienò da ogni spirito accademico, talvolta incline alla battuta e alla risata, talaltra nel discutere fin troppo veemente, a tratti infine segretamente e quasi malinconicamente chiuso nei suoi pensieri: ma sempre disposto a conversare; e sempre generoso e fiducioso verso i più giovani. Io, che avevo nove anni meno di lui e l'avevo conosciuto al seminario di Cantimori alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ho dovuto a lui il mio primo lavoro pagato postuniversitario, una traduzione di Feltrinelli, Schlesinger, *Marx ieri e oggi*, che presupponeva in me competenze storico-filosofiche superiori a quelle che avevo. Anni più tardi mi chiamò a collaborare con lui alla facoltà di Magistero di Cagliari, con un incarico di Storia medievale e moderna. Ricordo che allora Marino Berengo, pure mio grande amico, data la relativa esilità della mia produzione scientifica mi disse che considerava Procacci ardito. Ma la pur breve collaborazione che ebbi con lui significò per me imparare molte cose, in primo luogo a insegnare; e non deluderlo fu poi per me un impegno.

Procacci apparteneva a una stagione della pratica storica e – diciamolo pure – della pratica politica, ad essa per molti studiosi allora strettamente legata –, che oggi è chiusa. Come molti dei suoi maestri – da Morandi, a Chabod a Cantimori, o anche a Sestan, che nella sua vita ebbe una forte presenza –, rifuggiva sia dalle scansioni cronologiche e disciplinari tradizionali, e dunque dallo specialismo esasperato che oggi è diventato abito predominante, sia dalle scelte metodologiche troppo rigide. Anche se negli anni recenti ha in lui prevalso l'anima del contemporaneista e predominante è stato l'interesse per la storia della classe operaia in Italia e dell'Unione Sovietica, lo specialismo non è mai stato la sua scelta fondamentale. Ha amato fare storia di vicende lunghe, pluriscolari (ovviamente esemplare, in questo senso, la *Storia degli Italiani* – dal 1000 alla morte di Togliatti nella sua prima versione, 1968, ed alla morte di Moro in quella più recente, 1998, arricchita da una bella postfazione). E la sua passione per la storia seguiva direzioni diverse. Neppure la sua impostazione ideologica ha conosciuto rigidità fastidiose. «Crocio-marxiano» si è definito nel breve *excursus* autobiografico incluso

nella postfazione cui si è accennato. Accettava non senza piacere, e anzi con un certo divertimento, una definizione non priva di valenze critiche, corrente nel dopoguerra a proposito dell'arco di studiosi italiani socialisti o comunisti (come lui stesso con grande impegno era stato), che si erano formati sulle scie apparentemente contraddittorie di Croce e di Marx. Insieme a Marx, lesse intensamente Gramsci, traendone – scriverà sempre in quella postfazione – l'«intelaiatura» stessa di quel libro. Si appassionò anche a Maurice Dobb, e sulla sua scia affrontò discussioni fondamentali nell'ambito del marxismo.

A queste esperienze formative se ne aggiunsero altre, compiute fuori Italia. Fu uno dei primi studiosi italiani ad emigrare da giovane, intorno al 1950, per qualche anno in Francia, come un po' più tardi facemmo in molti – seguendo peraltro strade diverse dalle sue. Lui aveva lavorato al CNRS; aveva amato le “Annales” – ma solo le prime, quelle di Marc Bloch, al quale dedicò uno dei suoi primi scritti; aveva stretto rapporti di amicizia con studiosi come Pierre Vilar e Denis Richet, che si muovevano in area marxista con vigorose scelte personali. Fu in un confronto serrato con quegli ambienti – oltre che per i ricchi elementi di conoscenza raccolti negli archivi francesi – che nacque la sua prima opera impegnativa, improntata a scelte che successivamente in parte disconobbe, *Classi sociali e monarchia assoluta in Francia sotto l'Ancien Régime (1448-1559)*. E parecchi anni dopo sarebbe stato Denis Richet, insieme a François Furet, a proporgli per la casa editrice Fayard quell'iniziativa di larghissimo successo che fu la *Storia degli Italiani* (1968), pluriedita in molte lingue. In Francia aveva avviato anche altri rapporti di amicizia e scambio: quelli con Georges Lefebvre e Albert Soboul, che lo portarono ad alcune incursioni nel campo della Rivoluzione francese, dalla traduzione dei *Frammenti sulle Istituzioni repubblicane* di Saint-Just ad un'imegnativa discussione intorno alla transizione tra feudalesimo e capitalismo su “La pensée” – la rivista marxista francese in parte equivalente a quelle italiane che pure Procacci alimentava con i suoi scritti, da “Società”, a “Rinascita” e al “Contemporaneo” (più tardi, naturalmente, in Italia sede privilegiata e più specialistica fu, per lui come per altri studiosi a lui affini, “Studi storici”).

Studio italiano, ma anche europeo. Tornato in Italia, prima di entrare all'Università, il che allora non era facile per un membro del Partito comunista italiano, visse ai suoi tempi anche lui un non breve precariato, facilitato peraltro dal sostegno di alcune istituzioni di grande merito, come l'Istituto storico italiano, l'Istituto Feltrinelli, l'Istituto Gramsci. Fu allora che presero forza in lui anche scelte diverse, lungo una strada sempre profondamente gramsciana ma nettamente proiettata verso un percorso specifico tra quelli già propri di Gramsci: la storia degli intellettuali. E più esattamente degli intellettuali italiani in Europa, come forse si era sentito anche lui.

Mi è già capitato – da modernista quale io sono – di ricordare la centralità degli studi machiavelliani di Giuliano e la direzione particolare che hanno assunto nel tempo. Del Machiavelli gli capitò di occuparsi direttamente nel 1960 introducendo per l'editore Feltrinelli il primo volume delle sue opere politiche (che conteneva *Il Principe* e i *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*). In quell'introduzione, scritta con una voluta semplicità discorsiva ben rispondente allo spirito dell'iniziativa feltrinelliana, destinata ad un largo pubblico, Procacci, che per il largo pubblico amava scrivere, dava una lettura complessiva della figura e dell'opera del segretario fiorentino; una lettura memore di Luigi Russo e di Federico Chabod, e ricca peraltro di echi gramsciani. Sottolineava come le sue opere politiche, scritte in una fase che – a Procacci, come a molti studiosi del Rinascimento italiano – appariva per l'Italia di «declino e di decadenza», ben esprimessero la consapevolezza che il Machiavelli aveva avuto dei processi politici in corso e la sua capacità di confronto con le altre realtà europee. E parlava già, sia pur brevemente, della sua “fortuna”. Un tema, questo, strettamente connesso a quello, tipicamente gramsciano della funzione cosmopolita degli intellettuali italiani, cui Procacci aveva già dedicato un saggio su “Società” nel 1953. Un tema che restò centrale negli studi successivi.

Come le opere del segretario fiorentino fossero state stampate in Europa, integralmente o per scelte parziali e rimaneggiamenti; come fossero state lette e commentate, talvolta citando e talaltra tacendo il nome dell'autore, con favore più o meno esplicito o con ostilità manifesta; come il “machiavellismo”, con la sua carica di riflessioni critiche sulla realtà contemporanea, fosse diventato elemento centrale della cultura politica e non solo politica in Europa, suscitando adesioni e contrasti, fu per Procacci tema durevole e fondamentale di ricerca. Un tema profondamente legato (scriverebbe ancora nella *Storia degli Italiani*) alla sua visione della storia d'Italia come di «una vicenda secolare e contrastata che ha contribuito alla formazione della moderna civiltà europea»; e della storia dei suoi intellettuali come di una realtà prima potentemente cosmopolita, poi – con il decadere degli Stati peninsulari – di semplice emigrazione, ma ancora diffusamente operante in altri Paesi. Un tema che – insieme ad altri, affatto diversi – consentì alla sua opera di storico di andare ben al di là dei confini nazionali, aprendosi al mondo.

Negli ultimi trent'anni la produzione storiografica si è grandemente e forse eccessivamente moltiplicata. Procacci ne era ben consapevole e non mancò per parte sua di assumere, quando lo riteneva opportuno, anche posizioni critiche – ad esempio nei confronti della *Storia d'Italia* Einaudi, in particolare sull'idea del «blocco di quindici secoli» – così strutturalistica e così poco “crocio-marxiana” – ivi formulata da Ruggiero Romano; o

sull'idea – cui anche lui tuttavia talvolta indulse – delle «occasioni mancate». Posizioni critiche, a proposito degli studi sul Machiavelli, assunse anche a proposito di quelli di John Pocock – tanto diversi dai suoi che tra i due studiosi, così come tra Procacci e Skinner, mancò ogni colloquio. Le sue opere di modernista (lascio ovviamente ad altri il compito di valutare storicamente la sua produzione contemporaneistica) hanno quindi dovuto confrontarsi con una storiografia in divenire, soggetta, come egli ben sapeva, a mutamenti profondi che toccavano sia i principi epistemologici che i modi di fare la storia.

A molti studiosi in questa situazione è capitato di perdere forza e colore. Non a Procacci, almeno mi sembra. I suoi libri sono ancora in piena circolazione: si trovano non solo nelle biblioteche ma anche nelle librerie. Sono largamente citati: *Machiavelli nella cultura europea* è richiamato forse oggi più di ieri dagli studiosi più aggiornati. Così è consolante, nel congedarci da lui, sentirlo ancora tra noi, come presenza culturale viva. In qualche misura come maestro, e comunque come voce di un dialogo ancora in corso, lontano dall'esaurirsi.

Giovanni Sabbatucci

Giuliano Procacci ha insegnato Storia contemporanea per dodici anni nella nostra Università, nel Dipartimento di Storia moderna e contemporanea della Facoltà di Lettere. Ma non è nato contemporaneista. Del resto allora nessuno storico che intraprendesse la carriera universitaria nasceva contemporaneista. Anche perché negli anni Cinquanta non esisteva una disciplina intitolata alla Storia contemporanea (la prima cattedra fu creata al Cesare Alfieri di Firenze nel 1960 per Giovanni Spadolini e rimase per parecchio tempo un *unicum*). Gli storici della generazione di Procacci, quella dei nati nella seconda metà degli anni Venti, cominciavano in genere con monografie di argomento modernistico, per poi eventualmente passare a periodi più recenti. Ricordo per inciso che quella che si affacciò agli studi all'indomani della seconda guerra mondiale fu una generazione particolarmente ricca di vocazioni e di talenti storiografici: Villari, Ragonieri, Della Peruta, Zangheri, Caracciolo, per limitarsi a coloro che avevano condiviso un percorso di formazione «marxista», o meglio «gramsciano» (ma questa è anche la generazione di Rosario Romeo, di Giuseppe Galasso e di Renzo De Felice). Procacci, comunque, comincia molto presto a occuparsi di storia contemporanea. Il suo primo libro di argomento contemporaneistico è un lavoro di storia italiana dell'Ottocento (*Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*) edito da Feltrinelli nel 1956. L'ultimo è *Carte di identità*, pubblicato da Carocci nel 2005. Cinquant'anni durante i quali Procacci ha coltivato intensamente e continuativamente, anche se

mai esclusivamente, studi di storia contemporanea, ha scritto molti libri e ha lasciato un segno profondo nella disciplina.

Dare conto in poche righe della sua produzione scientifica e di ciò che ha significato per la storiografia italiana è impossibile. Ci sono le opere di carattere generale: dalla sua più famosa e fortunata, la *Storia degli Italiani*, la cui ultima parte è dedicata all'Italia unita, alla *Storia del XX secolo* (Bruno Mondadori, 2000), che si inserisce nel grande dibattito di fine Novecento sul "secolo breve" aperto pochi anni prima dai libri di Hobsbawm e di Furet (dibattito di cui Procacci fu uno dei protagonisti). E ci sono le monografie, il cui solo elenco desta ammirazione, non foss'altro che per l'ampiezza degli interessi e la varietà dei temi trattati.

Dopo il volume che ho già citato sulle elezioni del 1874, vengono, negli anni Sessanta, i saggi sulla storia del movimento operaio italiano che poi saranno raccolti per Editori Riuniti nel volume del 1970 *La classe operaia in Italia all'inizio del secolo XX*. E su questo volume vorrei fermarmi un momento. Perché secondo me quel libro (che sarebbe riduttivo definire una raccolta di saggi: si tratta in realtà di cinque capitoli di un'opera organica e compiuta) è uno dei più belli di Procacci e, anche, il miglior testo di storia del movimento operaio che sia mai stato scritto in Italia. Il libro si confronta con una tematica allora assai battuta, non solo in Italia (erano gli anni in cui uscivano i lavori di Hobsbawm e Thompson). Ma lo fa in modo originale e, a mio avviso, nel modo più corretto. In quei saggi Procacci non solo ricostruisce la storia, la geografia e le strutture organizzative del movimento operaio e contadino italiano nei primi anni del Novecento (usando con perizia ed equilibrio una grande varietà di fonti, a cominciare dai censimenti e dalle statistiche coeve). Non solo elabora tipologie e modelli interpretativi (il "modello mantovano" e il "modello reggiano") che avrebbero poi costituito un punto fermo in questo genere di studi. Ma offre anche un saggio di come dovrebbe essere fatta la storia del movimento operaio: né la semplice storia dei gruppi dirigenti e dell'eterno dibattito fra le tendenze, né la rappresentazione di una classe isolata, mitizzata nella sua "autonomia", nella sua spontaneità e nella sua radicalità (come suggeriva una tendenza allora in voga). L'attenzione è posta sul movimento reale, su come si articola nelle sue espressioni culturali e nelle sue forme organizzate, quelle che danno corpo ad un'identità e ad una prassi altrimenti inafferrabili. Dietro tutto questo c'è anche, seppur non esplicitata, un'opzione teorica, politica e ideale che allora non era per nulla scontata: un'opzione che in senso lato possiamo definire riformista (nel senso del pragmatismo e della concretezza) e che avrebbe poi connotato anche la sua militanza politica.

Con gli anni Settanta comincia una fase nuova nel percorso scientifico di Procacci. Si può dire che fino a questo momento i suoi studi, pur

nella loro originalità, si erano inseriti in filoni comuni agli storici della sua generazione e della sua matrice politico-culturale (così è per il libro sulle elezioni del 1874, che esce nello stesso anno del *Depretis* di Carocci e due anni dopo il lavoro di Paolo Alatri sulla Sicilia nell'età della Destra; così per i saggi sul movimento operaio, scritti negli anni in cui uscivano i libri di Manacorda, Arfé, Spriano, Cortesi e Merli: anche loro coetanei di Procacci, salvo Manacorda che era di una decina d'anni più anziano). Da ora in poi, Procacci va alla ricerca di temi nuovi, cerca terreni poco battuti, spinto dalla sua grande curiosità e attratto da nuove sfide, quasi si divertisse a fissare sempre più in alto il coefficiente di difficoltà dei suoi lavori (cosa piuttosto rara per uno studioso già affermato). È negli anni Settanta che si dedica agli studi sull'Unione Sovietica (di cui parlerà Silvio Pons). Voglio solo ricordare che in pochi anni non solo scrive saggi importanti, ma fonda una scuola che occupa oggi un posto di primo piano in questo campo di ricerca. Da un filone collaterale della storia dell'URSS (e del Comintern) nasce probabilmente il libro su *Il socialismo internazionale e la guerra di Etiopia* (Editori Riuniti, 1978). E da questo a sua volta il lavoro del 1984 *Dalla parte dell'Etiopia*, ovvero, come recita il sottotitolo, *L'aggressione italiana vista dai movimenti anticolonialisti d'Asia, d'Africa e d'America*, edito da Feltrinelli. Dove stupisce il coraggio con cui uno studioso ormai maturo affronta le tematiche, e maneggia le fonti, della storia extraeuropea, che siamo abituati a considerare patrimonio esclusivo degli specialisti (asiatisti, africanisti, latino-americanisti): un po' com'era avvenuto con gli studi sull'URSS. Di questi nuovi interessi troviamo ampia traccia nella *Storia del xx secolo* (dove lo spazio dedicato alla storia dei Paesi ex coloniali è assai più ampio che nella manualistica corrente) e anche nell'ultimo libro (*Carte di identità*), in cui Procacci affronta, al solito con un taglio originale, un tema di grande attualità, come quello della "memoria controversa", o meglio della costruzione di memorie nazionali, spesso fittizie e reciprocamente contrapposte, soprattutto in Paesi di recente indipendenza, in Europa e lontano dall'Europa. Ci sarebbero da citare altri saggi, altri interventi. Ricordo solo l'ultimo, apparso su "Studi storici", sulla difficile traducibilità della parola "democrazia" fuori dal contesto euro-occidentale. Lo cito non solo perché ancora una volta affronta e mette a fuoco un tema di notevole interesse, ma anche come testimonianza di una grande vitalità intellettuale, di una curiosità che non accennava a esaurirsi.

Silvio Pons

I sentimenti provocati dalla perdita di un maestro come è stato Giuliano Procacci sovrastano ogni possibilità di rendergli omaggio in altro modo se non seguendo il filo della memoria e cercando così di evocare alcuni elementi fondamentali della sua figura di storico. Credo anche che ciascuno di coloro che hanno avuto la fortuna di essere tra i suoi allievi possa individualmente rendere conto soltanto di una parte dell'eredità di Procacci, dato il suo carattere così finemente composito e multiforme, generato da un'inesauribile curiosità intellettuale. Un carattere distintivo di quella "funzione cosmopolita" degli intellettuali italiani che era oggetto dei suoi studi ma che si rifletteva nella sua stessa personalità. Per chi ha appreso da lui, era essenziale capire che sarebbe stato sbagliato voler replicare quel modello, per motivi di statura intellettuale e generazionali, e che occorreva invece seguire e sviluppare una delle sue molteplici tracce, le cui implicazioni potevano e dovevano ricollegarsi a una visione del nostro passato e del mondo contemporaneo.

La mia memoria risale agli anni Settanta, quando Procacci passò dall'insegnamento della Storia moderna a quello della Storia contemporanea all'Università di Firenze, e alla stagione di studi che egli dedicò alla storia della Russia sovietica e a quella del socialismo internazionale tra le due guerre. Ciò che mi fu chiaro allora da studente e che non mi ha più abbandonato è la coscienza che quegli studi, e l'insegnamento che ne derivava, sfidavano buona parte delle certezze di una generazione più o meno direttamente legata all'esperienza del 1968. In un'Italia aspramente lacerata da dispute politico-ideologiche, e non solo da esse, la sua lezione ispirava prima diffidenza, poi refrattarietà verso l'invasione dell'ideologia e portava invece a comprendere la tensione morale e politica, la passione civile sottesa allo studio del passato.

Il tentativo di Procacci era, al tempo stesso, quello di contribuire a sprovincializzare la cultura storica italiana, offrendo a una nuova generazione di studiosi gli strumenti per sentirsi parte di correnti storiografiche e di orientamenti di ricerca internazionali. Più di una volta egli manifestò apertamente tale obiettivo, che si coniugava con una concezione volta a evitare gli approcci interni e autoreferenziali alla storia dei movimenti politici, inserendoli invece nella vicenda delle storie nazionali e della storia internazionale.

Nel suo approccio alla storia sovietica c'era l'idea di mettere alle spalle le rimozioni e le semplificazioni generate dalla guerra fredda. Nella sua ricerca sul socialismo internazionale alle origini della seconda guerra mondiale c'era l'idea di liquidare nozioni assolutorie e deterministiche. La sua riflessione si appuntò prevalentemente sui limiti e sui fallimenti della

storia del socialismo e del comunismo nel secolo scorso, presentando più interrogativi che risposte. Di quella storia Procacci non attualizzava niente, ma la indagava per capire se e quanto essa, soprattutto nel suo retaggio internazionalista e universalistico, avesse un significato per la comprensione di un presente nel quale l'internazionalizzazione economica, politica e culturale si annunciava come un fenomeno irresistibile, mettendo in discussione vecchie convinzioni e identità. Sotto questo profilo, la sua personalità non si lasciava costringere nelle convenzioni della sinistra italiana dell'epoca. Ma in quella cultura politica egli continuava a riconoscersi: e anzitutto, nella tradizione gramsciana e storicista che non cessò di vedere, come sempre aveva fatto, quale forte ancoraggio e fondamento intellettuale.

Così doveva essere anche nel passaggio degli anni Ottanta, nella crisi della repubblica e nella crisi dei sistemi di riferimento politici e culturali ancora operanti nel decennio precedente. La sua ottica subì allora uno spostamento sostanziale che, a partire dalle riflessioni sulla questione della pace e della guerra nel Novecento, lo condusse ad avviare una riflessione più complessiva sulla storia del secolo. A mio avviso, Procacci avvertì il progressivo svuotamento del significato che si poteva ormai assegnare al passato del socialismo come soggetto del formarsi di una collettività umana più capace di identificarsi in un destino comune. Nel “nuovo modo di pensare” e nell'appello umanistico di Gorbacev, egli vide sia il punto di arrivo di quella controversa parola storica, sia la sua fine e l'inizio di una storia nuova, sotto il segno di una civiltà mondiale interdipendente. In ogni caso, Procacci non attese la caduta del Muro di Berlino per scrivere quella che egli stesso definiva una «storia dell'interdipendenza». Una prima versione della sua storia del xx secolo era già pronta nel 1989.

E da quel momento, egli ha continuato fino a ieri a pensare e a scrivere la storia contemporanea nella prospettiva del mondo globale in cui viviamo. A questo nucleo tematico va ricondotta la sua analisi dell'uso della storia nei Paesi europei ed extraeuropei, che ci ha lasciato una riflessione penetrante sulla necessità, sulle prospettive e sui rischi del rapporto tra storia e identità. Anche tale analisi è parte del suo bilancio del secolo xx, che egli si è sempre rifiutato di tracciare in una chiave semplificata, meramente ottimistica o pessimistica, irenica o catastrofista.

Proprio circa il bilancio del secolo passato, vorrei concludere questo mio intervento con una citazione che riprendo dalle parole pronunciate da Procacci nel suo commento al celebre libro di Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*. Credo che in quelle parole ci sia molto del mondo di ragionare e di argomentare di Procacci:

l'umanità, i nostri contemporanei hanno qualcosa appreso dalle lezioni e dagli orrori di questo secolo? Oppure il gap tra generazioni [...] ha cancellato ogni

traccia di memoria storica? Detto in altri termini, alla soglia del xxi secolo ha ancora senso e quale l'idea di progresso? So che alle orecchie di molti di coloro che condividono le mie convinzioni [...] la domanda potrà suonare ingenua e anche patetica, ma la pongo ugualmente.

«È peraltro curioso osservare», continuava Procacci,

come con il passare del tempo i giudizi possano modificarsi al punto da capovolgersi. Per molti tra coloro che vissero nel xvi secolo l'età in cui si trovavano a vivere era certo quella delle guerre di religione e del massacro delle popolazioni indigene ad opera dei *conquistadores* spagnoli, ma per Voltaire esso era il secolo di Leone x, il protettore delle arti e delle lettere e per Francesco De Sanctis il secolo di Machiavelli, il «fondatore dei tempi moderni». Il secolo della guerra dei trent'anni e della revoca dell'editto di Nantes è oggi per molti il secolo di Galilei e di Newton. Il secolo xix visto retrospettivamente con gli occhi di coloro che hanno vissuto due guerre mondiali e sono stati testimoni di Auschwitz, ci appare il «mondo che abbiamo perduto» oppure la «pace dei cento anni» di cui ha scritto Karl Polanyi [...]. Eppure anche il xix secolo ebbe i suoi orrori, non solo quelli palesi, la guerra civile americana, gli orrori bulgari, i program, ma anche occulti. Oggi le statistiche ci dicono quanto sia il tasso della mortalità infantile o dell'analfabetismo nel più sperduto paese africano, ma quali statistiche possono misurare gli abissi di arretratezza e di idiotismo, il numero delle violenze, degli incesti, degli infanticidi che erano pratica corrente in quelle campagne del mondo, nelle quali [...] viveva fino al 1950 l'80% dell'umanità? [...]

Ha perciò probabilmente ragione Johan Huizinga quando osserva che ogni generazione ritiene che il proprio tempo sia, nel bene e nel male, eccezionale rispetto a tutto ciò che lo ha preceduto per la semplice ragione che esso è il solo che abbia vissuto e sperimentato. Noi non possiamo però rassegnarci a questa saggezza e demandare il giudizio ai posteri rinunciando al nostro compito di studiosi della contemporaneità. Vi è oggi probabilmente tra noi un certo accordo [...] nel rifiutare una concezione astrattamente illuministica e meccanicistica del progresso quale fu quella fatta propria, tra gli altri, da buona parte della cultura socialista e dal marxismo-leninismo sovietico [...]. Le difficoltà insorgono quando si tratta di definirlo in senso positivo. Richiamare i versi della *Ginestra* di Giacomo Leopardi, là dove il poeta auspica la solidarietà della «umana compagnia [...] negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune» può essere solo consolatorio e neppure basta ripetere la formula gramsciana del pessimismo dell'intelligenza e dell'ottimismo della volontà.

«Gli interrogativi rimangono» – concludeva Procacci, ma aggiungeva anche – «è un errore credere che gli uomini non imparino mai dalla storia».